

INSERZIONI

PREZZO DA CONVENIRSI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Unione Popolare di Montalcino

Conto corrente con la posta

LIBERTAS

Organo dell'Unione Popolare di Montalcino

ABBONAMENTI

ABBONAMENTO

d' incoraggiamento L. 5,00

ordinario « 2,00

Una copia separata cent. 5

ESCE LA SECONDA E LA QUARTA DOMENICA D' OGNI MESE

Per la giustizia
e per la verità

Dopo il già riferito epilogo delle brevi tragiche udienze del processo Capitani-Guerrini, ci siamo sentiti in dovere di raccogliere le impressioni tra coloro che poterono assistervi. E trovammo in tutti una impressione di penosa sorpresa non tanto per la sproporzionalità ed unilateralità dei provvedimenti presi contro i contrastanti testimoni, quanto e vieppiù per il modo con il quale il dibattimento venne presieduto e condotto.

La maniera inusitata colla quale il Presidente ebbe a redarguire l'imputato Guerrini, per un breve ritardo dovuto alla necessità di attendere i suoi difensori, confrontata col tollerato contegno spavaldo del Can.co Capitani che si faceva, anche questa volta, libito d'interrompere e di aggredire i non pochi testimoni a lui contrari, con storielle audaci e con pettegolezzi risibili e più ancora gli elogi, dei quali il Presidente infarcì la rituale esortazione al testimone Loda Bartolo, confrontati alla loro volta col trattamento aggressivo usato più o meno verso tutti i testimoni di difesa e coll'avvolgimento angoscioso di contestazioni minute colle quali il Presidente cercò di convincere di contraddizione il teste Magliacani: suscitavano in tutti i presenti una grande amarezza nell'animo ed una ridda di penosi interrogativi nella mente.

Il Tribunale procedeva visibilmente sotto l'incubo di un preconcetto: il teste Loda doveva aprioristicamente aver detto la verità: falsi adunque dovevano essere tutti coloro che coll'oracolo uscito dalla sua bocca potessero trovarsi in contraddizione. Questo il giudizio sintetico di tutti su queste udienze fortunatamente interrotte, rafforzato dal fatto che il Tribunale - il quale aveva dimostrato di prender sul serio i pettegolezzi artefatti del Can.co Capitani su di alcuni testimoni - mostrò di non dar peso alcuno alle immonde circostanze deposte contro il Loda dal Delegato Sassi e dal Maresciallo Mostardini.

Ora - tutti si domandavano - come poteva mai essersi formato questo preconcetto nella mente di Magistrati conosciuti per imparziali, in te sospettabili e indipendenti, e come poteva avere assunte proporzioni di irenismo quasi spasmodiche, fino a traboccare al di là dell'abituale ritegno e della doverosa serenità di giudici?

Imperocché le vicende del precedente processo Capitani-Padelletti - il cui epilogo imprevedibile e diversi fatti successivamente conosciuti v'hanno addensato d'intorno la già diffusa atmosfera di dubbio - non possono e non dovevano da sole aver dato vita ad un simile preconcetto, anche a volere spingere fino alle ultime conseguenze l'atteggiamento di alcuni testimoni di allora, vittime più che altro del loro

temperamento pusillanime e dello stesso modo con il quale venivano interrogati.

E la riprova si ha nel fatto che il preconcetto - per quanto meno accentuato e meno visibile - preesisteva e presiedette anche a tale processo: tanto è vero che per farli pesare sul piatto del disgraziato Padelletti, i risultati della istruttoria del processo attuale si erano raccolti con una furia così cieca da dimenticare che, per l'art. 258 del Codice di rito, non può ordinarsi il rinvio al giudizio di un imputato che non sia stato interrogato o contro il quale non sia stato spiccato mandato di comparizione o di cattura rimasti senza effetto.

**

Ed allora il pensiero di tutti corre rapido alla possibilità di un lavoro di retroscena, nel quale elementi estrinseci incontrollati ed incontrollabili, siano riusciti a sconvolgere ed a sorprendere la buona fede dell'Autorità giudiziaria. Così soltanto, infatti, possono spiegarsi certe rivoluzioni nei connotati morali delle principali figure del tristissimo dramma, e l'innalzamento ad oracolo del verbo di certi testimoni proverbialmente inattendibili e notoriamente disistimati. Ci son del resto troppe circostanze per non rimaner convinti che questo debba essere il bandolo della matassa entro la quale la verità minaccia di rimanere strangolata.

Invero se l'episodio Capitani-Padelletti e l'episodio Capitani-Guerrini non fossero caduti sul terreno infuocato di una violenta contesa amministrativa che s'indirizzava alla conquista del Municipio e della Direzione dello Spedale, non sarebbero certo giunti agli onori di un dibattimento con epigrafi giuridiche che ripugnano anche al senso comune.

Noi poniamo scommessa che allora, nella calma degli animi, non ci sarebbe stato uno solo a Montalcino che avesse potuto credere che il Can. Capitani, dato il suo temperamento e nelle condizioni d'animo e d'ambiente in cui si trovava, non avesse data la denunziata pedata al Padelletti; e nessuno avrebbe creduto che questi - contadino e analfabeta - fosse stato capace di concepire contro un sacerdote, quel disegno criminoso che s'infrangeva contro la consueta presenza di testimoni e che presupponeva cognizioni mediche in lui insospettabili ed in lui certamente non insuflate nei brevi istanti che divisero il fatto dalle di lui conquestioni immediate con il Can.co Petri. Ed il Mantengoli, anche per le condizioni di tempo, luogo e modo, nelle quali il fatto si svolse, non avrebbe avuto per nessuno l'autorità eccelsa di potere sciogliere da solo il nodo increscioso della verità, e forse sarebbe stato anch'esso meno deciso e reciso nelle sue affermazioni le quali visibilmente presero precisi contorni più per forza di reazione che per effetto di convincimento. La formula della non provata reità avrebbe certamente e giustamente coperto di un velo umano questo grottesco incidente, ed una sentenza umana avrebbe relegato il fatto nel

limbo delle individuali coscienze, risparmiando la irreparabile rovina di un uomo e di una intera famiglia di lavoratori.

Difatti tutti ci credettero nel momento, al punto che lo stesso Brigadiere Pavese dichiarò che se fosse stato a Montalcino avrebbe arrestato il Capitani. E sarebbe stata per tutti una doverosa ragione di dubbio la circostanza, limpidamente emersa, che il Can.co Capitani, nonostante - a suo dire - fosse, fin dall'*Avemaria*, incalzato dal clamore della voce pubblica che ingigantiva, per il noto fenomeno di fermentazione psicologica, le denunziate conseguenze del fatto - attendeva colle ore 21, l'incoraggiamento della notte e del colloquio con il Mantengoli prima di recarsi, accompagnato dal caudico Anghirelli verso la Caserma dei R.R. Carabinieri, per attendere nella vicina casa del Sig. Pietro Orsi, i risultati delle operazioni di avanscoperta affidate al fedele segugio. Soccorre anche la constatazione apodittica e rivelatrice, che i più appassionati denigratori del Can. Capitani, erano, fino alla vigilia delle nostre beghe amministrative, coloro che alla sbarra del testimone o nel buio dei corridoi l'hanno voluto far passare come persona superiore, vittima soltanto di persecuzioni politiche.

E se non fossimo trattenuti dal riserbo impostoci dallo stato della procedura giudiziaria, potremmo qui, a dimostrazione di tal nostro rilievo, presentare l'elenco edificante delle persone che fino a poco fa si sarebbero ben guardate dall'andare in compagnia del Capitani, con il quale già ebbero alterchi e talune anche delle rientrate querele; e potremmo pur fare una gustosa antologia di giudizi emessi anche da prelati eminenti sul conto di costui, il quale dai suoi amici dell'oggi soleva esser definito con un nomignolo scultorio che non era certo quello di *angelo tutelare della propria famiglia*, prestatogli da Don Felice Andreini.

Nulla v'è al mondo - ed il Tribunale l'ha dimenticato - che abbia quanto la passione politica la virtù di alterare il profilo morale di un uomo. Ed il Campidoglio e la Rupa Tarpea non sono soltanto dei nudi ricordi di storia, ma anche degli elementi rivelatori di una grande legge psicologica.

**

Lo stesso per lo meno, sarebbe avvenuto dell'episodio Capitani-Guerrini. Nessuno infatti può dubitare ormai dell'occasionalità dell'incontro di costoro: ed è certo ormai che fu il Capitani quello che andò a raggiungere il Guerrini nella rimessa del Loda, ov'egli si era recato e stava intento, cogli annessi del mestiere nelle mani, alle riparazioni dal Loda commessegli.

Ora, a mente calma e scevra di preconcetti, chi avrebbe potuto mai pensare che, dopo l'innegato ed accertato diverbio verbale, il Capitani non abbia potuto dare al Guerrini, nella consueta impunità dell'ambiente sicuro, quelli urtoni dei quali ci ha parlato il Magliacani? E chi avrebbe mai potuto credere che Adrasto Guerri-

ni - così mite, così onesto, così buono per universale convinzione - avesse iscenato ai danni del Capitani quella ridicola farsa inconsequente della quale si vuole inventore, e proprio sotto gli occhi conspicuamente ostili di un solo testimone?... In tempi normali si sarebbe piuttosto creduto che l'Adrasto Guerrini avesse rubato la torre municipale.

Tanto è vero che i difensori del Capitani, per infondere un po' di credibilità a questa risibile avventura, sentirono il bisogno - certamente insufflato da lui - d'inventare che il Guerrini aveva abbordato il Capitani in una strada secondaria, non frequentata da gente, lo aveva provocato, minacciato anche con un martello alzato, e dopo averlo sfidato a percuoterlo, vedendo che il Capitani non abboccava, si sarebbe gettato in terra, guardando di non farsi del male, accusandone poi il Capitani che era nientemeno rimasto esterrefatto da tanta perfidia e da tanta audacia.

E nessuno in tempi normali, avrebbe mai pensato che la testimonianza di un Loda Bartolo potesse essere risolutiva della verità di un diverbio svoltesi colla rapidità dell'istante, fino al punto di autorizzare una condanna per calunnia di un Adrasto Guerrini e l'arresto per falsa testimonianza di due giovani onesti ed incensurati.

Ed osiamo aggiungere che allora il Loda non avrebbe pensato, nell'assenza di una qualsiasi spinta offuscante, di dare al proprio deposito contorni sempre più precisi ed esclusivi, i quali pertanto potrebbero essere il risultato del contrasto o la conseguenza di una impressione determinata da prevenzioni o da estrinseci. È risaputo intanto che egli nel deposito scritto ammise che il Capitani toccò il Guerrini, e quando vi afferma che il Guerrini si gettò in terra da sé, usa l'espressione subdittiva: *mi convinse* e non quella obiettiva: *vidi*. Onde la sua potrebbe essere una semplice impressione che per via, per passione di parte o per un comune fenomeno di autosuggestione o di suggestione riflessa, potrebbe esser divenuta convinzione, senza rappresentar per questo la verità.

E ciò del resto è più che possibile ed è più che spiegabile. Il Guerrini - stando al suo racconto - non cadde violentemente, poichè anche per l'angustia del luogo non poté essere violentemente urtato. Egli, colle mani impacciate dagli strumenti con i quali lavorava, perdè facilmente l'equilibrio per la reiterazione delle spinte. Nient'altro di più naturale quindi che egli sentendosi mancare in quell'ambiente angusto, possa essersi voltato istantaneamente e istintivamente indietro per vedere ove andava a cadere, e tentare eventualmente, con uno sforzo supremo, di spostarsi nel vuoto, quando si fosse accorto di andar di contro a qualcosa d'ingombrante. Ora se il Loda, dapprima, disappunto - tant'è vero che non s'intromise affatto fra i due contendenti - avesse sorpreso nel volgersi, il Guerrini in questo suo atteggiamento istintivo, qual meraviglia che egli, per preconcetti di parte, possa averne avuta l'impressione che il Guerrini si fosse lasciato cadere?

Sono ormai di dominio comune le impressionanti esperienze del prof. Stern, dell'Università di Breslavia, per accertarsi fino a qual punto la testimonianza di un uomo sano e di buona fede, può essere creduta; esperienze che lo hanno condotto a trarre questa legge psicologica impressionante: *che la testimonianza esalta non è la regola, ma l'eccezione*.

E la pregiata Rivista "La lettura", nel suo numero del Novembre u. s. riporta al riguardo delle decisive esperienze fatte dal prof. Claparède dell'Università di Ginevra, le quali fanno persuasi che noi più che vedere i

fatti li interpretiamo: cioè completiamo continuamente le impressioni sensibili con una scorta d'immagini mentali delle quali scegliamo quelle che più ci interessano. In altre parole nel mondo morale avviene senza dubbio ciò che si verifica nel mondo fisico. Immergete un corpo solido successivamente in più liquidi e voi vedrete il suo profilo rifrangersi colle forme più diverse, a seconda della densità del liquido e della sua composizione. Impressionate con una immagine una lastra, e l'immagine vi si rifletterà diversa, a seconda della conformazione della lastra stessa. Fate assistere un gruppo di persone ad un evento improvviso ed impressionante, e tutte, e specie nel momento, sia per ragioni *intrinseche* (come un grado rispettivamente diverso di sensibilità o d'impressionabilità), sia per ragioni *estrinseche* (come la disattenzione o la prevenzione o il diverso posto di vista) ve ne daranno quasi sempre una versione personale talvolta diversa ed inconciliabile con quella delle altre.

Poi purtroppo i ritocchi successivi della riflessione e del tornaconto e spesso dell'autosuggestione e della suggestione, alterano la impressione primitiva e la fanno sempre più divergere dalla realtà. Così tanto il Loda che il Mantengoli, con un parallelismo impressionante, da una versione che non escludeva quella degli imputati, andarono via via, per gradi, adagiandosi in un'altra contrastante. Ma chi potrebbe mai dire - data la specialità del fatto e trattandosi non di affermare, ma di escludere delle circostanze che potevano loro essere sfuggite per la subitanità ed istantaneità dell'evento o per la propria disattenzione o per il proprio turbamento, - chi potrebbe mai dire che essi si siano con ciò meglio accostati alla verità?

Ecco l'interrogativo pauroso che avrebbe dovuto sovrastare e che sovrasta a tutte le coscienze non prevenute ed al quale non si poteva e non si doveva rispondere, in tempi normali, che con la formula della non provata reità.

Imperocchè, a prescindere da tutti gli estrinseci e da qualsiasi ipotesi di malafede, (la quale dal Tribunale non poteva e non potrebbe essere esclusa, se non altro per il ricorso visibile delle stesse ragioni di passionalità che si sono supposte a torto negli altri due testimoni), tanto il Loda che il Mantengoli, potevano aver avuta del fatto una impressione sbagliata e potevano averlo male interpretato.

Ma a quanti mai non è successo di trovarsi tra amici, uniti nell'assistere ad un fatto impensato e specialmente ad un alterco o ad una rissa, e di trovarsi poi assolutamente *disgiunti* nella sua ricostruzione anche immediata: e giurare, spergiurare e magari scommettere sulla esattezza del proprio racconto, che invece poi finiva col risultare inesatto in entrambe le contrastanti versioni.

Se poi, per la scoperta della verità si fosse sentito il bisogno o ritenuta l'opportunità di trarre luce dall'ambiente o di ricorrere alla riprova di elementi estrinseci, allora ci permetterebbe di dire che, senza una prevenzione cieca, i risultati non potevano essere difformi ed avrebbero dovuto piuttosto essere opposti a quelli cui si giunse.

Si è invocata la passione politica, come probabile *Deus ex machina* di questa ormai tragica vertenza pacosana. E sia: ma si potrà dire che la passione politica ha fatto velo al teste Guerrini, un ragazzo sedicenne, visibilmente deficiente, e inconsapevole di tutte le nostre beghe locali, figlio, per giunta, di un falegname che da lungo tempo sta alle dipendenze dei sigg. Angelini e Cantucci, i quali sono fra i maggiori

della fazione, alla quale appartengono il Loda ed il Mantengoli e della quale il Capitani è uno degli elementi più combattivi?

E si potrà dire che ha fatto velo al Magliacani, stretto congiunto e dipendente della famiglia Luciani, della quale l'Alberto, il teste citato a difesa del Capitani, è un ex-assessore della caduta amministrazione, ed il prof. Arturo ne fu uno dei candidati battuti?

E si propongano un momento gli stessi interrogativi nei rapporti specialmente del Loda: come si potrà onestamente negare che se il veleno della politica è intervenuto ad alterare nella causa le linee della verità, è in lui che magari inconsciamente può avere agito in tal senso dal momento che tutti sanno come i suoi rapporti politici colla fazione Capitani siano anche cementati da ininterrotti rapporti di interessi e di amicizie con i maggiori di detta fazione?

Se poi dalla passionalità si scende a misurarne la credibilità, tutti sanno che non può vantare, come il Magliacani ed il Guerrini, un passato incensurato che gli dia diritto di essere creduto con tanta fiducia. Pertanto se uno doveva essere sospettato e messo in disparte doveva essere il Loda Bartolo.

Ma il Tribunale nel vagliare la credibilità dei contrastanti testimoni disattese troppo dal profilo logico che per i singoli depositi veniva ad assumere il fatto e ne dimenticò troppo i due protagonisti, senza di che non avrebbe potuto prendere il suo grave provvedimento, il quale - lo creda l'Autorità giudiziaria - dato il difetto di carattere che è la caratteristica del nostro ambiente funestato da un abituale e diffuso abuso dell'alcool - può - per la intimidazione che ne consegue - essere stato perniciosissimo alla scoperta della verità.

Infatti nel fondo - dal momento che parte delle accuse, fatte dall'Adrasto Guerrini risultarono vere al punto di legittimare il rinvio all'udienza del Capitani - in che cosa mai consisterebbe la pretesa simulazione ed a che cosa mai si ridurrebbe la sostanziale differenza fra il deposito del Loda e quello del Magliacani, che ha consigliato l'arresto di questi e del teste Guerrini? Nè più nè meno che ad una *culata* - ci si perdoni il termine volgare - proprio e nient'altro che ad una *culata*.

A questo in sostanza si ridurrebbe il disegno criminoso ai danni del Capitani, intorno al quale - secondo il convincimento dei difensori di costui e l'autorità, bene invocata, di S. Ignazio di Loiola - avrebbero lavorato tutti i maggiori dei partiti popolari. E dopo maturo esame, avrebbero deciso di mandare il Guerrini a batterla sotto gli occhi del sig. Bartolo Loda, essendo venuti a conoscenza misteriosamente, che il Capitani nell'ora fatale sarebbe passato per quella via deserta - che viceversa è una della più abitate e frequentate di Montalcino - e sarebbe andato a molestare il Guerrini, nella rimessa del Loda, loro noto avversario.

L'invenzione - come si vede - fa il paio con l'altra adombrata nel processo Padelletti, nel quale si cercò di far credere che era stato il Dott. Laghi, coll'Avv. Padelletti e coll'Avv. Tamanti ad avere la geniale idea di far provocare atrocemente il Capitani dal quel contadino, per mandarlo più tardi a casa di lui senza alcun testimone fidato, a far le viste di ricevere in saldo una pedata, e proprio nella regione epigastrica nella quale è pericoloso e difficilissimo simulare delle lesioni, data la quasi impossibilità clinica di lasciarvi tracce obiettivamente accertabili.

Ed il Giudice Istruttore ed il P. M., forse per il riflesso della tonaca del Capitani, videro

anche questa volta nero, al punto di trovare anche nella *culata* niente meno che gli estremi di una *calunnia* che importa la pena da *uno a cinque* anni di reclusione: quasi che a tutto concedere, non fosse nella natura umana l'istinto infrenabile di esagerare le conseguenze delle offese patite e di far sempre la coda ai danni risentiti.

Ci sarebbe da ridere se non ci fosse da piangere. E noi staremo a vedere che cosa farà il P. M. ora che il dibattimento orale, per bocca dello stesso Loda, ha dimostrato già, che almeno perciò che riguarda la minaccia col martello alzato, siamo di fronte alla creazione di un delitto, debitamente, contestato ed ascritto al Guerrini, dovuto unicamente alla fantasia creatrice del Capitani. Scommettiamo che si guarderà bene dal riscontrarvi gli estremi di una calunnia per il suo inventore. E noi non esitiamo a dire che, se a questo particolare soltanto, dovesse ridursi la responsabilità dal Capitani, farebbe il suo dovere, pur dimostrando di sapere e volere usare due pesi e due misure.

Ma ritorniamo al fatto che deve essere la vera pietra di paragone della veridicità dei testimoni e delle parti.

Si è mai domandato sul serio il P. M., quale poteva essere la causale di questa grottesca simulazione? Si è tentato di far credere che, veduta la buona prova fatta dal disgraziato Padelletti che già si avviava verso una condanna per calunnia, con una declaratoria irrettrabile d'assoluzione del Capitani, il Guerrini Adrasto, incoraggiato dall'esempio, si fosse prestato ad iscrivere una calunnia nuova.

Ma tutto questo intuitivamente si abbatte contro tutti i particolari del fatto, e, specialmente nelle condizioni di tempo, luogo, e modo nelle quali si svolse. Sono: la evidente sua occasionalità, il luogo in cui avvenne, e la presenza cognita del Loda, le circostanze che elidono incontrovertibilmente tale muovente che ripugna anche a tutto il passato dell'Adrasto Guerrini. E la Parte Civile che lo ha perfettamente compreso, ha, come vedemmo, dovuto travisare tutte queste circostanze ed inventarne delle altre per dare al fatto le caratteristiche della premeditazione, che già vedemmo come affoghi nel ridicolo e senza la quale il suo castello veramente calunnioso, non può reggersi in mancanza d'ogni fondamento.

Anche qui - lo ripetiamo - se la montatura dell'ambiente giudiziario non ne avesse fugata la serenità, certe armi sarebbero state facilmente ritorte. Il cui *prodest* - che è il filo conduttore sicuro del segreto delle umane vicende - avrebbe certamente condotta alla luce la verità. Nessuno scopo e nessun interesse poteva avere l'Adrasto Guerrini a rendersi, in modo così ridicolo e sco-perto, calunniatore del Capitani; mentre questi aveva un interesse supremo, nella imminenza della discussione del processo del Padelletti, a farsi credere nuovamente calunniato.

E l'Adrasto Guerrini - e con lui i suoi pretesi ispiratori - avevano per lo meno un grado d'intelligenza sufficiente per capire che non era con una *culata*, che potevasi squarciare l'atmosfera ostile insufflata da Don Basilio nei corridoi giudiziari, in mezzo alla quale era sbocciata quell'ordinanza di rinvio al giudizio del colono Padelletti, che non era visibilmente persuasiva. Ed era facile prevedere come l'Autorità giudiziaria, una volta messa sulla via tracciata dalla presunta persecuzione del Capitani, vi avrebbe insistito - come ha fatto - in tutta buona fede, con maggior sicurezza e con maggiore tenacia, se un altro fatto le si fosse presentato coi medesimi apparenti contorni.

Tutto adunque: il luogo, l'ora, la presenza

di testimoni, la prevenzione costituita nell'ambiente giudiziario dall'apprezzamento del caso Padelletti, etc. doveva distrarre l'Adrasto Guerrini dall'avventurarsi nello stolido disegno criminoso che gli si attribuisce. Anche i precedenti ricostruiti dal Cavaglioni, dal Pierangeli e dal Baccinetti (il quale, si noti, è socio del "Circolo indipendente", che è l'organizzazione politica della fazione del Capitani) rivelano, secondo noi, nel Guerrini un carattere ed un atteggiamento così remissivo, da escludere la possibilità che abbia compiuto quanto gli si ascrive. Se avesse voluto vendicarsi del Capitani e porne in risalto il suo temperamento provocatore ed aggressivo, onde giovare al disgraziato Padelletti, non aveva bisogno d'inventare: bastavano gli altri fatti ora accennati, dei quali è tipico e diremmo quasi rivelatore quello depresso dal Baccinetti, il quale attestò che il Capitani, *lungo il viale Piero Strozzi, avrebbe un giorno, lanciato dei sassi contro il Guerrini che si allontanava in bicicletta, dopo aver guardato d'intorno per assicurarsi di non esser visto da alcuno.*

Per contro tutti, in quel momento e in quel luogo, *costringeva* - secondo la nostra impressione - il Capitani ad atteggiarsi a calunniato, appunto per il gran peso che intuiva avrebbero potuto avere sul processo del Padelletti le accuse che sorgevano dall'alterco con il Guerrini.

Negli alterchi - ognuno lo comprende - si sa come si principia, ma non si sa come si finisce. E niente di più naturale che il Capitani - incoraggiato dalla già provata remissività del Guerrini e dalla sicurezza del luogo - sia scivolato dalle ingiurie ormai abituali, in quelli urtoni che fecero cadere il Guerrini. La caduta dell'avversario, per una associazione istintiva di idee, deve necessariamente aver prospettato paurosamente al suo pensiero l'imminente dibattimento penale, e ciò non può non avergli suggerito la istintiva difesa delle frasi rivelatrici: « *Mi, mi, questo birbante s'è buttato in terra da sé... Va a farsi medicare dal Dott. Laghi.* » Egli infatti sapeva bene che Maestro Loda non desiderava di meglio che *convincerlo* di quanto esso Capitani gli suggeriva con questa frase, la quale esclude di per sé stessa che il Loda stesse attento al diverbio e ne controllasse *de visu* le fasi. Ed il Loda, in buona o in mala fede, non se la fece ripetere due volte tale frase. Si *convinse* - secondo il suo depresso scritto - che il Capitani diceva la verità, mise alla porta il Guerrini, accolse invece nel segreto della sua casa il Capitani che - vedi combinazione - era - proprio lui - turbato per l'incidente ed aveva bisogno di ristoro, e ne uscì con lui, per andare poco dopo al "Caffè del Cacciatore", per sentire cosa *dicevano*, e dove, nell'atrito della discussione, gli si sottrassero particolari inconciliabili colla sua versione d'udienza.

Questa, in tempi normali, sarebbe stata l'impressione e la interpretazione generale del fatto, come quella che si presenta semplice, logicamente umana, prescindente da tutti gli estrinseci ed attinta solo alla fonte sincera del significato delle cose e del temperamento dei due protagonisti. L'opinione pubblica si sarebbe ben guardata di sacrificare alle instabili dichiarazioni di un Loda Bartolo, il proprio convincimento morale desumibile da una quotidiana esperienza di lunghi anni convissuti. Essa avrebbe posto il fatto sotto la luce limpida che scaturisce dal contrasto della incapacità assoluta dell'uno, colla capacità tipica ed ormai quasi specifica dell'altro, ed il nodo della verità si sarebbe disciolto da sé.

Adrasto Guerrini - tutti potrebbero testimoniare - è un giovane incensurato ed incensura-

bile, di temperamento timido e di carattere mite. Egli ha conservato fin qui inalterata la tradizione di onestà e di laboriosità della sua famiglia esemplare che egli adora, ed ha contribuito col suo lavoro a porre in grado sua sorella di completare quegli studi, nei quali fu, sempre fra le prime e con i quali oggi onora e beneficia il paese. E nessuno può credere sul serio, ch'egli si sia assunta la responsabilità penosa di gettare i suoi cari nelle ansie di una contesa giudiziaria, senza il bruciore sincero di una offesa realmente patita; e nessuno può pensare ch'egli possa ad un tratto, in un incidente così grottesco, aver distrutto il suo passato ed aver compromesso il suo avvenire, disonorando la propria famiglia col rendersi calunniatore.

Don Camillo Capitani invece, per la stessa autorità dei suoi fautori dell'oggi, e per non pochi fatti emersi nei vari dibattimenti, si potrebbe definire per il rovescio della medaglia.

Astuto, audace, spavaldo - com'ebbe a rivelarsi anche durante il dibattimento e nella stessa scelta politica dei suoi difensori - egli si trovava di fronte al fatto nella più perfetta condizione di capacità e di opportunità di compierlo, e si trovava pure nella imperiosa necessità, sotto la spinta di un interesse supremo ed umano di difesa, di ritorcerlo dopo averlo compiuto. D'altra parte, da Ugo Lamoretti in poi, è troppo lunga la catena di fatti consimili, è troppo lontano il suo inizio, è troppo diverso il contenuto e troppo difforni sono le foggie dei suoi anelli che si allungano serpeggiando fino a questi ultimi tempi, perché anche questi ricorsi storici, in un periodo di calma, si fossero risolti in una decisiva prova contro di costui.

Ma purtroppo - come già rilevammo - tali fatti caddero in mezzo ad una rissa polemica determinata da brucianti questioni amministrative, la quale aveva bandita ogni serenità dal nostro ambiente paesano.

Don Camillo Capitani - che già, per il suo carattere e per molteplici fatti, aveva lasciato dietro di sé una striscia infuocata di risentimenti tutt'altro che politici - usciva fresco da una parte attiva nelle lotte accese del "Circolo popolare", e della "Misericordia", allorché gli capitò la nota avventura con il colono Padelletti.

C'è da figurarsi cosa avvenne in un ambiente come il nostro e specialmente nel campo dei suoi avversari politici. Gli accadde quello che, in un'avventura consimile, sarebbe accaduto ad uno qualunque dei capeggiatori di una qualunque delle parti. Tutti li per li credettero al contadino: ed ai suoi avversari non parve vero d'impossessarsi del fatto, per farsene un'arma contro di lui, facendone anche oggetto di una corrispondenza al "Crepuscolo".

Questa necessariamente determinò una reazione difensiva nel campo del *Can. Co. Capitani*. La politica così s'impadronì dell'accaduto e la verità fu irrimediabilmente condannata.

Gli avversari nostri che di scrupoli non ne hanno da vendere e che purtroppo hanno le braccia lunghe, ebbero facilmente il sopravvento. I giornali della penisola erano allora pieni delle *Messe nere* di Varazze e dei turpissimi fatti di Milano. I socialisti ed i clericali erano così venuti di nuovo alle armi corte, in un rincrudimento rumoroso della campagna anticlericale. Bastò s'intentasse che la coalizione amministrativa di Montalcino era - c'è perfino un sacerdote? - prevalentemente se non assolutamente socialista, perché la veste del Capitani riuscisse, in quel momento, da sola a stabilire negli uffici giudiziari una presunzione a favore del carattere persecutorio degli attacchi contro di costui. Il primo passo - quel-

lo dell'uscio - era fatto. Di lì al convincimento della simulazione da parte del colono Padelletti, per il tramite di certe visibili ma pure spiegabili esagerazioni di lui, il passo fu breve. La sua sorte fu decisa: l'innocenza perseguitata del Can.co Capitani fu ufficialmente proclamata e bandita ai venti della pubblica opinione.

Sopraggiunse in questo momento l'episodio Capitani - Guerrini. Era più che naturale che da coloro i quali erano ignari di tutto questo lavoro e non conoscevano uomini e cose, e precisamente dall'autorità giudiziaria ormai convinta che il Capitani fosse una vittima, il fatto nuovo, affrettatamente e superficialmente esaminato, fosse ritenuto come un nuovo tentativo persecutorio. Così si spiega come il P. M. possa esser giunto a preparare la sua requisitoria, senza nemmeno attendere le discolpe del Guerrini.

Venne il dibattimento Capitani - Padelletti. E noi dobbiamo onestamente riconoscere che esso si svolse in modo da rafforzare piuttosto che da elidere la prevenzione formatasi negli ambienti giudiziari, nei quali non poteva funzionare da antidoto la qualità, non conosciuta, dei testimoni interrogati.

E questa prevenzione, alimentata più che altro, dal convincimento affrettatamente formatosi sulla seconda procedura, doveva umanamente impedire a dei giudici, ormai non più sereni, di scorgere le lacune della prova imbastita contro il Padelletti. Tantoché non ci pare azzardato affermare che, fosse o non fosse il Padelletti colpevole, fu proprio la prevenzione (ormai radicata e diffusa e dalla Parte Civile abilmente se non correttamente sfruttata, specialmente nelle sue conclusioni d'appello) che anche il Guerrini avesse calunniato il Capitani, quella che determinò i due Collegi giudiziari a condannare il Padelletti. Ed ora visibilmente la condanna di questi incombe, colla gravità di una cappa di piombo, sul processo Guerrini.

Cosicché la prevenzione - che scientificamente e volgarmente, suol definirsi per la principale nemica della verità - ha condotto a questo risultato: che due procedure giudiziarie le quali separatamente ed obiettivamente considerate, non avevano - specie la seconda - elementi sicuri per una sentenza di condanna, si dovrebbero chiudere così, per un geniale se non giuridico ragionamento algebrico, nel riflesso che le qualità negative di entrambe debbano sommarsi per dar vita ad un elemento positivo di convinzione, d'applicarsi per turno. In altre parole come si poté condannare il Padelletti nella presunzione che il Guerrini fosse colpevole, così si dovrà condannare oggi il Guerrini perchè la reità del Padelletti venne dichiarata nella presunzione che ciò che si dovrebbe ora dichiarare fosse la verità.

Tutto ciò sarebbe così enorme che non vale la pena d'indugiarsi. Noi lo segnaliamo al Tribunale, nella ferma convinzione di parlare a dei galantuomini, perchè vi rifletta sopra e possa accorgersi che Esso si è messo nella via di una grande vendetta politica.

Basterà che Esso trovi la forza di seguire, senza prevenzioni, in tutti i suoi atteggiamenti di causa, il Capitani e di anatomizzarne il sistema di difesa, per rimanere convinto di quanto affermiamo.

E la prima cosa che deve notare è come il Capitani, in tutte le sue difese, scritte, orali e stampate, abbia sempre cercato di avvolgere nelle spire della responsabilità nelle avventure di cui fu protagonista, i più facoltosi e più noti amici nostri. Nulla e nessuno è stato rispettato. Oltre alla loro onestà indiscutibile ed alla loro moralità superiore, bastava e basta a far cadere

l'insinuazione velenosa la sua inverosimiglianza assoluta, rivelata dai particolari di così tragiche farse. Ma il tentativo resta a documentare a che cosa si tenda da lui e dai suoi accoliti, specialmente se si riallacci alle articolesse velenose del "Progresso", ed al progettato banchetto in suo onore.

Ed il loro comportarsi verso il "Crepuscolo", di Grosseto, può dirsi di tali propositi una vera rivelazione. Qui per essere esatti dovremo essere minuti.

Corrispondente del "Crepuscolo", era il Sig. Alfa, al mondo: il Sig. Vincenzo Anghirelli, socialista (?) nonché caudico e testimone abituale del Capitani, e gerente responsabile della fazione cui il Capitani appartiene. Il Sig. Anghirelli, dopo essersi sbizzarrito con corrispondenze di fuoco contro la cricca Santangiolese che sostenne poi nelle immediate elezioni amministrative, intraprese nel "Crepuscolo", una campagna che, col pretesto del concorso per la Direzione dello Spedale, si fece ingiuriosamente aggressiva verso il Dott. Laghi prima, verso l'Avv. Tananti dipoi, ed infine verso l'Avv. Tozzi. Anzi talune di queste corrispondenze, infarcite di richiami mitologici, si dubita da molti siano del Capitani, non essendo l'Anghirelli notoriamente capace di averle stilate.

Gli amici nostri naturalmente risposero per le rime, ed in mezzo a questa rissa polemica che il "Crepuscolo", accolse colla più larga imparzialità, apparve anche la corrispondenza che riferiva l'avventura del Capitani con il Padelletti, stereotipata sulle dichiarazioni da questi conquistate al Can.co Petrini prima ed a tutti gli altri che nel 23 Aprile us. lo poterono avvicinare.

Il Capitani, dalle colonne del suo organo: il "Progresso", annunziò fino dal 5 Maggio successivo, di volersi querelare contro il "Crepuscolo", ma si guardò bene dal farlo. Attese - lo noti il Tribunale - di esser messo al sicuro da una ordinanza di non luogo per inesistenza di reato, dalle sorprese della facoltà di prova che prima d'allora sarebbe stata un diritto del giornale querelato. Mandò allora l'Avv. Martini a chiedere al giornale il nome dell'autore della corrispondenza sotto la minaccia di querela. Il giornale non volle prestarsi a quel giuoco. Il nome del corrispondente che non poteva non appartenere alla parte nostra, sarebbe stato naturalmente l'elemento positivo dal quale si sarebbe spremuta la materia per dar corpo alle ombre persecutrici, in quel momento di visibile ubriacatura dell'ambiente. L'azione civile se non la penale avrebbe fatto il resto.

Venne così anche la querela contro il "Crepuscolo", contro il giornale cioè che era stato si può dire il loro organo nella battaglia polemica; e venne - noti anche questo il Tribunale - senza concessione della prova. E per colmo, fu redatta (oh! la così detta famiglia giornalistica) proprio dal corrispondente ordinario, dal sullodato Sig. Anghirelli, il quale, nella sua squisita correttezza, non ebbe nemmeno la ripugnanza di recarsi a Grosseto a deporre come testimone contro il suo giornale.

Al 18 Novembre us. la condanna del colono Padelletti venne confermata dalla Corte d'Appello. Nelle more del ricorso in Cassazione che il Padelletti aveva già sottoscritto, e nella imminenza della discussione della causa contro il "Crepuscolo", chiamata per il 7 Dicembre, il Capitani sentì l'animo aprirsi al sentimento del perdono. Ed ebbe - bontà sua - la generosità di perdonare quando il disgraziato Padelletti si mostrò disposto a confessarsi calunniatore, a recedere dal ricorso per cassazione ed a pagare razionalmente le spese. La trovata era melfistofelica:

con un sol colpo, senza nulla concedere, la causa pericolosa era recisa dalle sue radici; le spese garantite da un atto notarile; la cosa giudicata raggiunta e confortata dalla più solenne e più squisita delle prove; la condanna del "Crepuscolo", sotto il peso stupefacente di un simile epilogo, fatta sicura: e dopo tutto questo, anche l'apertura di un conto corrente sulla gratitudine di quel disgraziato - inesperto ed ignaro delle conseguenze dell'atto che compiva - la quale all'indomani avrebbe potuto fare delle più che desiderate sorprese.

Ma quel disgraziato - lo noti il Tribunale - quell'uomo che si era voluto astuto e perfido al punto di concepire il noto disegno criminoso contro il Capitani - ebbe anche la ingenuità di recarsi prima a chieder consiglio a persone di fiducia (che naturalmente ne lo dissuasero) perchè, accettando - lui narrava - non sarebbe andato in prigione - ove temeva di morire di crepacuore e di vergogna - dal momento che 6 mesi glieli avrebbe tolti il prete e gli altri 6 glieli avrebbe tolti la Regina.

E questa vendita di fumo - ironicamente atroce - la ricordava piangendo ad una signora insospettabile, allorchè, nell'amarezza della sua delusione, si apprestava a costituirsi.

Ora noi non possiamo non domandare al P. M.: Vi pare proprio non sia il caso di fare un po' di luce su questo episodio vilissimo?... Ma il cui prodest non vi suggerisce nulla?... Ma non sentite il brivido di ribrezzo al pensare che ci possono essere state delle persone che sono state capaci d'indurre, con simile inganno, quel disgraziato ad una resa che è peggiore di un suicidio?... Ma da chi fu accompagnato a Siena, in quella occasione?... Indagate, indagate, poichè la ricerca potrebbe portare dei frutti rivelatori.

E potete, dopo questo, credere che quella confessione sia stata davvero il suggello della verità? E vi sentirete, ad ogni modo, la forza di citare il processo Padelletti e la sua serotina confessione, per dedurne un argomento presuntivo di colpeabilità del Guerrini e dei due testi arrestati?...

Oh! se il Tribunale conoscesse a fondo certe figure di questi dolorosi processi, quanto livore verso di noi si annidi in alcune di esse, quanti legami abbiano con la fazione a noi contraria, siamo certi che avrebbe dato tutt'altro peso a certe deposizioni e avrebbe avuto tutt'altra disposizione verso di loro.

E nel richiamarci alla memoria tutto questo, il nostro pensiero si tortura nella idea che debba esservi stato e forse v'è ancora qualcuno che, approfittando della non meritata fiducia presso qualche Ufficio del Tribunale, abbia saputo fare, con successo, una sottile opera suggestiva di accreditamento di alcuni testimoni e di assoluto discredito di altri. Tutto il contegno del Presidente del Tribunale legittima la nostra supposizione. E più d'ogni altro indizio sopravviene ad acuire il nostro sospetto, la lunga permanenza - anch'oggi continuata - fra noi dell'ex-Delegato di P. S. Brignone. Nemmeno i rigori dell'inverno sono riusciti a snidarlo da quell'Albergo del Giglio, che è il favorito ritrovo dei nostri avversari e degli amici del Capitani, i quali sono anche l'abituale compagnia del Cavaliere.

Difatti tutti si domandano: ma cosa ci sta a fare quassù costui? Il Prefetto non può avercelo mandato, perchè non può così aver recato una gratuita offesa al nuovo Delegato di P. S. il Cav. Franceschelli che si è rivelato per un gentiluomo.

mo, completamente all'altezza del suo delicatissimo ufficio.

Ed allora? Chi ce lo ha mandato o ce lo ha chiamato?... O cosa mai ci sta a fare?... poichè non vorrà certo far credere di essersi trattenuto quasi dei lunghi mesi, anche rigidi, per semplice diporto.

E guardi un pò allora il P. M. di trovare il bandolo di questa matassa, perchè potrebbe essere anche tremendamente istruttivo. Imperocchè il Cav. Ghidoli deve conoscerlo bene questo Cav. Brignone; e non deve aver dimenticato la di lui parte, almeno segreta in certe procedure penali per certe morti misteriose, aperte a carico di persone che ci risparmiavano di nominare - anche perchè le riteniamo innocenti - e che potrebbero trovarsi per caso fra quelle che il Cav. Brignone oggi esalta e che il Cav. Brignone di quando in quando accolgono o nei loro palchi al teatro, o nelle merende campestri, o nelle ceneri ospitali.

Ciò varrebbe per lo meno a saggiare il grado di credibilità delle informazioni che possa egli aver mandato o delle testimonianze che potesse tornare a rendere. Per il resto... si accomodino pure.

Ma è tempo di chiudere questa parentesi digressiva ma confortatrice della nostra dimostrazione, e di ritornare alla cronistoria dei fatti.

Venne adunque il dibattimento contro il "Crepuscolo", che si chiuse purtroppo con una sentenza di condanna, dopo i vani sforzi della difesa - contrastatissimi della P. C. - per essere ammessa a provare la verità anche meramente obiettiva dei fatti. La sentenza è, secondo noi, antigiusdizica, ma è la conseguenza umana immancabile della confessione del contadino Padelletti, che naturalmente, fresca com'era, venne prodotta. E nonostante la sentenza fosse stata investita subito d'appello, non appena il povero babbo del buon Niccolino Cecchini ebbe chiusi gli occhi, il Sacerdote Capitani precipitava a Grosseto, senza il minimo riguardo per la suprema sventura di quella disgraziata famiglia, a ricordarle, in quello sconforto indicibile, i 10 mesi di reclusione ch'egli tiene sospesi sulla testa del figlio, ed a bravamente inscrivere una ipoteca di 6000 lire tonde sull'aperta esigua eredità.

Così pratica la pietà il sacerdote Capitani e così provvede alla tutela del suo onore: sentimento di pietà e sentimento di onore che si raggugliano perfettamente al suo sentimento religioso rivelato dalla caduta sacrilega del revolver mentre in Sacrestia, si vestiva degli arredi sacri, e dagli schiaffi dati, per futili motivi ad un altro prete, il Bovini, sulla pubblica via.

Ed è su questo tripode che si asside questo Oracolo nuovo, il cui verbo, santificato da sentenze di giudici, dovrebbe significar la rovina di cinque famiglie, le quali - stando ai suoi propositi espressi da lui e dai suoi amici - non dovrebbero essere che le prime.

Apra gli occhi il Tribunale, e chiuda le orecchie a tutte le sollecitazioni estrinseche e si strappi dalla mente ogni preconcetto ed ogni prevenzione.

E soprattutto spalanchi le porte e le finestre tutte del suo tempio, perchè la luce vi piovva da ogni parte e ne scopra ogni ripostiglio. E si attenga più che può alle sole risultanze documentali ed alla guida del suo illuminato raziocinio attraverso il vero significato delle cose.

Se potesse in qualche modo farsi una idea precisa del nostro ambiente e del carattere delle persone che ci vivono, comprenderebbe intera tutta la importanza di questa nostra raccomandazione.

Se vuole che la verità possa venir fuori preferisca nell'ammissione, i testimoni che vivono fuori di quell'ambiente e di quell'ambiente non possono temere le rappresaglie o le insidie. E soprattutto richiami le Note caratteristiche sul Capitani dai locali Uffici della P. S. ed i rapporti reiterati che il Brigadiere Pavesi deve aver fatti al Comando dei R.R. Carabinieri ed alla Prefettura, per giustificare il ripetuto rifiuto della licenza per il Revolver al Sacerdote Capitani. Vedrà quant'acqua ha messo nel suo vino questo signor Brigadiere.

Ma oltrechè al Tribunale, noi ci rivolgiamo anche agli avversari di buona fede, perchè anch'essi aprano gli occhi per non contrarre delle responsabilità dolorose che sarebbero incancellabili.

Le nostre beghe amministrative, le nostre polemiche irose, i nostri possibili equivoci, finiranno presto: perchè è nella natura di certe cose la fine precoce. Spesso nascono dal nulla e finiscono presto nel nulla fra avversari di buona fede, perchè non lasciano conseguenze e non intaccano di per sé le rispettive onorabilità. Laonde, passato il bruciore del momento, tutto si ricompone... salvo magari a ricominciare presto da capo ed egualmente presto a finire.

Ma qui la cosa è diversa: la rappresaglia della quale si sono resi anch'essi fin qui complici inconsapevoli, minaccia di lasciar dietro di sé una lunga catena di vittime: e le vittime non dimenticano e non perdonano.

Lascino adunque libero il passo alla giustizia ed alla verità.

Al Tribunale dobbiamo un'ultima parola. Si può dir non passi giorno che dinanzi alla Maestà della Giustizia si avvicindino delle parti lese che soccombono nella prova delle loro querele, o dei testimoni che s'ingiurino nel fervore della difesa del rispettivo Vangelo. E la Giustizia, ricordandosi di essere umana, vi passa sopra richiamandosi alla mente che mai quanto per essa può avere valore il grande insegnamento di un acuto scrittore, che: *errare humanum*, e per aprire e leggere il chiuso libro della vita più che per ogni altro libro meglio serve la vecchia stecca ottusa della lucente lama di un coltello.

Come nel mondo fisico, così nel mondo morale, due forze eguali e contrarie non possono produrre che il nulla. E se si senta che la passione politica possa aver reso torbida la fonte della prova, non si dimentichi ch'essa è comune alle due parti e che più virulenta dev'essere nella parte che nella battaglia locale sia rimasta battuta, perchè il sentimento di vendetta, che aleggia sovra a queste procedure, è retaggio dei vinti e non dei vincitori.

Ed allora, nella constatazione che per legge di contrasto, la verità si è ritratta nel chiuso imperscrutabile d'individuali coscienze, si ricordi il Tribunale che il Codice gli insegna una formula la quale potrebbe essere appagatrice e pacificatrice per tutti.

Avv. Marcello Tozzi

NECROLOGIO

Il giorno 14 Marzo si spegeva serenamente il

Cav. Avv. Orazio Brigidi

dopo breve malattia, che lo rapiva in età ancora immatura all'affetto dei suoi cari, dei numerosi amici e dell'intera popolazione.

La sua morte è stata una grave perdita per la nostra Città e per il nostro Comune. Giacchè il Cav. Brigidi si era reso veramente benemerito coll'aver ricoperto importanti cariche, come quelle di Consigliere e Assessore municipale, Rettore dello Spedale, Presidente della Commissione mandamentale delle Imposte dirette e Giudice Conciliatore, cariche disimpegnate sempre con esemplare zelo e rettitudine.

Oltre la sua opera preziosa nelle pubbliche amministrazioni, Egli ebbe fino ai suoi ultimi giorni un vivissimo amore per l'agricoltura sì da dedicare con ottimi risultati gran parte della sua attività e dell'ingegno alla cultura dei suoi possedimenti, che ridusse fra i migliori della collina.

Ma a noi, suoi amici ed ammiratori, sembran degni di particolare rilievo il suo carattere morale ed i nobili sentimenti che sempre gli furon di guida. Il suo patriottismo, la sua cultura, l'intenso amore alla terra natale, il suo spiccato disinteresse, la visione netta dei bisogni e delle aspirazioni del popolo, il desiderio vivo di ogni progresso, l'equanimità e la superiorità ad ogni lotta di parte, lo fecero eccellere sopra i suoi concittadini, e gli conservarono, quantunque da vari anni si fosse tratto in disparte dalla vita pubblica, viva la stima e la riconoscenza del popolo.

Il trasporto funebre riuscì imponente: i negozi lungo il percorso erano chiusi: accompagnavano la salma il corpo musicale cittadino, il clero, la giunta e molti consiglieri comunali, tutte le autorità civili, le rappresentanze dell'Ospedale, dell'Accademia degli Astrusi e di altre società, nonchè un numeroso stuolo di amici e popolani. Inviarono ricche corone di fiori la famiglia, il municipio ed altri. Al cimitero il Sindaco disse brevi ma belle e commoventi parole in lode del defunto.

Alla famiglia desolata ed in special modo ai figli Gino ed Enrico le nostre più sincere e vive condoglianze.

PICCOLA POSTA

Sig.ri Alceo Agresti Sestri Levante — Brigidi Gino Castelnuovo Berardenga — Cav. Cesare Capaccioli S. Giovanni Valdarno — Capaccioli Santi Carabinieri Rigutini — Dott. Bruno Brunl S. Giovanni Valdarno Cancell. Giovanni De Alberti Firenze — Alfredo Bacchetti Roma — Alberto Menchini Castelnuovo — Prof. Giulio Valenti Bologna Signora Luisa Tozzi Siena abbiamo ricevuto l'abbonamento per il 1908 e vi ringraziamo.

ANTONIO FRANCI *Gerente-responsabile*

Montalcino, Prem. Tipografia "La Stella"

CINEMATOGRAFO ILLCINESE

permanente - PIAZZA CAVOUR N. 5

MONTALCINO

Tutte le domeniche e feste riconosciute variato e attraentissimo programma dalle ore 14 alle 21.
Intermezzi rallegrati da un potente Grammofono.

COLLALLI

ACQUA MINERALE

BICARBONATA ALCALINA LITOSA

Per la cura radicale delle malattie renali. - In uso da mezzo secolo. Premiata a Torino con medaglia d'argento.

Spediscesi, entro casse, in fiaschi e bottiglie.

Dirigersi ai signori

FRATELLI ORSI - Montalcino

(Prov. di Siena)

ACQUA MINERALE

DELLA

BANDITELLA MONTALCINO

Efficacissima nella stitichezza, diarrea, dispepsia, aurepsia, litiasi, renelle, nel gastricismo ecc. come viene dimostrato da Certificati Medici, non che dalla Relazione Scentifica del Chiarissimo Prof. Taddei. Vendesi dai proprietari Sigg. BARTOLI, e in Piazza Garibaldi presso LUIGI CIACCI.

Premiata Tipografia "La Stella", Montalcino

Medaglia d'Oro. -- Esposizione internazionale Genova 1906

Fornitura per Amministrazioni Governative e Comunali - Stampe per aziende rurali - Pubblicazioni importanti - Edizioni Scolastiche.

LAVORI ANDANTI E DI LUSO

Si eseguono cartoline illustrate di qualunque panorama e posizione (chiedere listino)

PREZZI CONVENIENTISSIMI

Per la inserzioni di reclame, avvisi commerciali ecc. in quarta pagina del giornale si accordano prezzi di favore.

L'AMMINISTRAZIONE